

LEONARDO MASTIA

Il sole d'argento



quante **STORIE**



© 2022 RCS MediaGroup S.p.A., Milano
Proprietà letteraria riservata

Published by arrangement with Delia Agenzia Letteraria

ISBN 978-88-309-0273-2
Prima edizione: settembre 2022

Ma alle mie spalle odo continuamente
l'alato carro del tempo che si avvicina veloce...

ANDREW MARVEL

Le famiglie felici si somigliano sempre l'una con l'altra:
Ogni famiglia infelice lo è in modo particolare.

LEV TOLSTOJ

Come ringrazio la mano divina per le avversità
e gli insuccessi... per me sono stati l'educazione migliore.

NIKOLAJ GOGOL'

Nel minuscolo appartamento nel centro storico era veramente difficile riuscire a dormire, soprattutto in primavera, quando la città sembrava risvegliarsi dopo un lungo letargo e i suoni si avvertivano tra le mura domestiche.

La sera prima aveva prestato particolare attenzione ad accostare lo scuro di legno della vecchia finestra, ma non era servito a nulla. Lentamente, con movimento impercettibile, era ritornato nella posizione originaria e lasciava filtrare il solito spiraglio di luce apatico e dispettoso.

La notte appena trascorsa non era stata molto tranquilla per Terenzio. Si era attardato con alcuni giovani colleghi in un piccolo ristorante a Santa Lucia e la cena, un tantino pesante a dire il vero, gli aveva causato una cattiva predisposizione d'animo.

Ogni volta svegliandosi si era accorto di avere la fronte e il collo imperlato di sudore. Solo allora scomparivano le immagini di case crollate, di fiumi in piena e di una donna vestita di nero che si cullava su una sedia a dondolo.

Si era girato e rigirato nel letto in un continuo dormiveglia.

Al bar sotto casa c'era già il consueto assembramento. Il brusio arrivava fino a lui. Qualcuno imprecava, un altro chiamava non si sa chi, altri ancora, più rumorosi, trascinavano le loro instabili bancarelle di souvenir, libri e cianfrusaglie varie.

L'irritante cigolio delle ruote penetrava nel cervello.

Un insolito rumore, ripetuto più volte, simile a un affanno soffocato o al verso di un piccione, lo rese più vigile per un istante. Dopo un po' cessò. La gente per strada, chissà perché, pure si ammutolì.

Ricominciarono a scorrere senza tregua nella sua testa immagini di rovine, allagamenti e gente che correva disperata.

Di nuovo quei rumori inquietanti, tre, quattro, cinque volte di seguito. Adesso li sentì più vicini, aprì gli occhi e trattenne il respiro.

Si guardò intorno, e nella penombra sul comodino notò un soffuso bagliore intermittente. Finalmente realizzò, era il cellulare abilitato alla funzione vibrazione. Gli preannunciava una telefonata in arrivo. A quell'ora poteva essere solo una persona, arguì subito.

«Ciao Terenzio, come va?»

La voce profonda e malinconica del padre gli impegnò tutto d'un tratto la mente con ricordi sgradevoli, insopportabili.

Ebbe l'impressione che l'aria all'improvviso si fosse rarefatta e ombre malefiche del passato si allungassero in quella stanza.

«Io sto bene» rispose dopo un bel po'. «Tu, piuttosto, stai curando la bronchite?»

«Quella è cronica, la settimana scorsa pensavo fosse andata via, grazie alle compresse, ma poi è ritornata. Oramai mi ci sono abituato. Ti ho chiamato perché sentivo il bisogno di parlare con te» aggiunse il padre dopo avere indugiato abbastanza. «Dove sei?»

«Sono qui, ancora a letto.»

Terenzio parlava e rispondeva per inerzia, aveva davanti agli occhi il viso sciupato di suo padre, gli zigomi scarniti, quell'indecifrabile espressione di solitaria tristezza. Lo vide avvolto nel suo strano pastrano nero con il bavero alzato a coprirgli il collo e le orecchie a sfidare, nella più desolante

solitudine, il vento gelido del mattino che veniva giù dalla montagna.

Volle provare a perforare quella corazza di riservatezza, quel temperamento schivo e refrattario, pur sapendo che le speranze di successo erano veramente scarse.

«Ascoltami» gli disse con tono supplichevole. «Io almeno per qualche mese non riuscirò a venire giù, ho un'indagine importante in corso che mi occupa dalla mattina alla sera, non mi posso proprio muovere. Avevo pensato che sarebbe bello passare qualche giorno insieme, ti andrebbe, che ne dici? Pensaci, organizza le tue cose per questo weekend o il prossimo e salta sul primo treno. Vieni qui, Napoli è bellissima, non esiste un'altra città così. Non ci sei mai stato, prendi al volo l'occasione, sono certo che non te ne pentirai.»

«Chi lo sa» rispose solamente il padre con voce roca e solenne, come fosse sulla soglia dell'al di là, poi tacque.

Terenzio non si arrese, sapeva che non c'era da farsi illusioni, ma provò ugualmente a convincerlo: «A che ti serve startene sempre da solo, come un uccello sul comignolo. Non puoi immaginare la vita che c'è qui. Quanta gente per strada, quante luci la sera. Il profumo della pizza, poi, ti inebria più del vino. Vieni, resterai a bocca aperta».

Gli raccontò della grande bellezza di Napoli, della sua vivacità, dei colori, dell'accoglienza, del mare azzurro, dei monumenti, degli edifici storici, del suo lavoro, delle nuove amicizie e dei colleghi.

Più parlava, più la sua mente vagava libera e si vedeva in giro per la città, in compagnia del genitore.

Aumentava il desiderio di crederci, anche se dall'altro capo del telefono niente lo faceva supporre. Solo silenzi, interrotti da un respiro affannoso.

Non c'erano da farsi eccessive illusioni, considerò Terenzio, il suo amore per la vita si era spento nello stesso momento in cui aveva cessato di vivere la moglie.

Dopo una lunghissima pausa, finalmente il padre intervenne: «Non posso, proprio non me la sento di abbandonare tutto e andare via». Poi aggiunse con un rantolo in gola: «Vedremo, forse tra qualche mese».

E come dargli torto, pensò Terenzio con tanta amarezza nel cuore.

Ha ragione, come ha ragione lo tsunami quando nella sua furia catastrofica colpisce e distrugge ogni cosa.

Niente sembrava potesse più interessargli. Gli chiese allora notizie dei pochi parenti e degli amici giù in paese.

«Non vedo più nessuno» rispose tristemente. «Sono rimasto solo. Accada ciò che deve accadere, siamo tutti nelle mani del Signore, Lui sa quello che deve fare.» Non disse più nulla.

A malapena annuiva alle oramai deboli osservazioni che senza più alcun entusiasmo gli giungevano dal figlio.

Dopo un silenzio lungo e imbarazzante, riprese con voce afona: «Mi fa piacere che stai bene, ma ora devo andare». Pronunciò con distacco, una alla volta, le ultime parole, come se le stesse leggendo da qualche parte. «Volevo solamente sentire la tua voce. Tutto qua, ti voglio bene, stai attento e sii sempre responsabile delle tue azioni.»

Terenzio non ebbe neanche il tempo di dirgli ciao.

Dopo questi succinti consigli, senza attendere risposta, il padre chiuse repentinamente la telefonata, come era solito fare.

Non c'è dubbio, è ancora tramortito, pensò con grande tristezza. Il destino è stato particolarmente ostile nei confronti del mio vecchio, chissà se si riprenderà mai.

Nonostante il tempo trascorso, i ricordi continuano ancora a straziargli il cuore, senza tregua, nutrendo giorno dopo giorno,

anno dopo anno, le sue atroci sofferenze.

È stravolto, la vita non ha più senso. Dopo la disgrazia, non è più lui, poverino.

Deve essere qualcosa di tremendo continuare a sopravvivere così, con l'angoscia che ti stringe il cuore e ti attanaglia a ogni ora della giornata.

Avvertì un nodo alla gola e una sensazione di scompiglio mentale tale da procurargli uno stato di agitazione nervosa. Anche se non era stata detta una sola parola in proposito, nemmeno un accenno, il suo chiudersi a riccio ogni volta, il contegno in genere avevano convinto Terenzio che forse una minima colpa di quanto accaduto l'attribuisse anche a lui, eccome. Era una cosa talmente abietta e ripugnante, che gli faceva perdere il sonno e gli procurava a ogni telefonata un terribile mal di testa. Avrebbe voluto distruggere quel pensiero, tagliarlo come un cartoncino in mille piccoli pezzettini e disperderlo tra le onde del mare, ma era certo, sarebbe rimasto sempre lì in un angolo della mente, pronto a ripresentarsi alla prima occasione.

Sapeva benissimo come erano andate veramente le cose.

Il suo pragmatismo glielo suggeriva, ma ciononostante il solo pensiero che suo padre potesse avere quell'orribile sospetto gli procurava un tormento indescrivibile.

Di che cosa mi si accusa?, pensava spesso.

Cosa avrei potuto fare che non ho fatto? Assolutamente nulla.

Di questo provava a convincersene, ma gli tornava veramente difficile.

È stato un caso che mi abbia detto di essere sempre responsabile delle mie azioni, oppure implicitamente intendeva riferirsi ad Andrea?

È vero, c'è mancato poco che impazzissi, ma razionalmente non sono stato un inetto e neanche superficiale. Perché dovrei

sopportare un peso così grande? Come se non avessi già sofferto abbastanza.

Si sentiva oppresso e demoralizzato. Nello stesso tempo nella mente, strisciante, subdolo e silenzioso come una serpe, tornava a insinuarsi il sospetto che il padre non lo ritenesse esente da colpa. Questo accadeva puntualmente quando sentiva la sua voce.

Tutte le volte, non appena si interrompeva la telefonata, l'assaliva poi un'inquietudine incontrollabile che lo faceva pensare e ripensare ai tragici avvenimenti del passato.

Il fracasso di una saracinesca sollevata, confuso a uno schiamazzo improvviso nella strada, lo riportò alla realtà.

Lentamente, come era già successo altre volte, si rasserenò.

L'ansia allentò la presa, la preoccupazione per il genitore si alleviò e la ragione ritornò a occuparsi dei tanti problemi quotidiani.

Ecco, pensò all'improvviso buttandosi giù dal letto, ora mi secca terribilmente lavarmi, vestirmi e andare a spiare gli affari altrui.

Ma questo è il compito che mi è stato affidato, purtroppo, e io lo eseguo, non sono ammesse trasgressioni. Neanche mi rassegnò, però, sono orgoglioso, io, ho i miei obiettivi.

In fondo è dinamico, convenne con se stesso, e poi lavoro all'aria aperta. Piano piano riuscirò a fare carriera, come gli altri, e magari me ne starò al caldo in un ufficio.

D'altra parte, ho scelto io di fare il carabiniere, e sono convinto che è stata una buona scelta.

E comunque, cos'altro avrei potuto fare laggiù in paese, tra i boschi della Sila?

Dopo neanche mezz'ora era giù in strada. Attraversò a passi rapidi la piazzetta con la stele di pietra e si fiordò nel solito bar a bere il primo caffè della giornata. Ancora rimuginava su quelle che erano le sue mansioni nell'Arma.

Possibile che ai miei colleghi piaccia fare quella vita da impiegatucci, seduti dietro a una scrivania dalla mattina alla sera ad ascoltare le miserie della gente? A verbalizzare le denunce di risse, di furti, di spaccio, di liti tra coniugi, di truffe e quant'altro ancora?

Mi sorprende che una persona sveglia e intelligente come Rocco non abbia alcuna ambizione e preferisca rimanere in quella specie di ufficio al piano terra, nel caotico porto di mare a piazza Ferrovia, dove si mischiano le lingue, le culture, i tratti somatici e tutto appare provvisorio.

Sono l'unico a pensarla così?

Non credo. Forse la mia è solamente superbia, dettata dall'ambizione. Potrebbe essere, ma non mi considero superiore agli altri, a nessuno dei miei giovani colleghi.

Piuttosto, il desiderio di cambiare lavoro, di misurarmi con qualcosa di più dinamico e di maggiore soddisfazione mi ha stuzzicato e tormentato sin da subito, già dopo i primi tre o quattro mesi di servizio.

E comunque, tra timidezza e abitudine alla quotidiana routine, alla fine dal giorno dell'arruolamento erano passati

quasi sette anni.

Il corso, il primo incarico, quattro anni a Palermo e finalmente Napoli. Meno male, si rallegrò, che era stata accolta la sua richiesta di trasferimento al nucleo operativo.

Ripensò alla telefonata di suo padre, gli era parso strano, ma non sapeva spiegarne il motivo.

Di solito sono sempre io a chiamare. Almeno una volta alla settimana lo sento telefonicamente, non ho mai mancato in questo.

Rifletteva sull'insolito colloquio mattutino e maturava il convincimento che doveva rivederlo quanto prima e passare più tempo con lui.

Allora ricordò con infinita tristezza il suo paesino di montagna, la casa, gli amici e i motivi che lo avevano spinto, ancora giovanissimo, a fare domanda di arruolamento nell'Arma dei carabinieri.

Un clacson insistente lo fece sobbalzare, quasi d'istinto. Raggruppò le idee e mentalmente si proiettò sulle incombenze quotidiane.

Attraversò la strada, la vetrina dell'orologiaio di fronte gli restituì l'immagine di un ragazzo magro con i capelli scuri disordinati, gli zigomi alti e il mento quadrato.

Di statura rispettabile, i tratti del viso decisi e la barba incolta, si avvicinava con passo spedito. La camicia di lino aperta sul petto e gli occhiali scuri sulla fronte gli conferivano l'aria spavalda di un bellimbusto di periferia.

Senza una precisa ragione si compiacque di quella percezione visiva.

Camminava da un quarto d'ora circa, lesto come se avesse fretta, quando, dopo aver percorso un bel tratto di quel vicolo stretto e lungo nel cuore di Napoli, le urla di due donne lo

riportarono improvvisamente alla realtà. Litigavano dai rispettivi balconi con sorprendente veemenza e gestualità.

Tutti coloro che transitavano nei pressi non potevano fare a meno di alzare gli occhi e fermarsi a osservare quello spettacolo animato e scurrile.

Per Terenzio fu una cosa inconsueta e rimase con il naso in aria per un bel po' di tempo. Era sbalordito dalla volgarità delle espressioni utilizzate e soprattutto dal loro impeto.

Allungò il passo, poco dopo gli si presentò una scalinata di pietra viva, stretta su entrambi i lati da vecchi caseggiati scoloriti e malandati. Saliva verso la parte alta del quartiere, dove ci sono ancora i ruderi di un'antica villa nobile nascosta dai rovi, in totale stato di degrado. Le pareti sventrate in più punti, il vuoto lasciato dalle finestre divelte, l'erbaccia alta e dispettosa che quasi la nascondeva, le conferivano, specialmente di sera, un'immagine oltremodo sinistra.

Era diventato da tempo, oramai, punto di ricovero per senzatetto, drogati e sbalestrati.

Terenzio era quasi giunto a destinazione.

I gradoni di basalto più lucidi e logorati al centro testimoniavano l'inesorabile passaggio, negli anni, di intere generazioni.

La villa iniziava dove il vicioletto, facendo una mezza curva, diventava ancora più angusto e chiassoso, e il sole faceva fatica a entrarci.

A un passante distratto poteva sembrare addirittura desolata e triste, ma bastava lanciare uno sguardo in alto, verso l'infinito cielo azzurro, ascoltare in silenzio le voci, la confusa armonia dei suoni, e subito scompariva qualsiasi malinconia, tutto si tingeva di vita.

Sembrava come se un maestro invisibile avesse fatto partire la musica di una grande orchestra.

Anche le case lasciate andare all'incuria e all'umidità, prive di intonaco in diversi punti, alla luce sfavillante del sole mattutino assorbivano nuova linfa e sembravano più belle.

Un balconcino stretto, quasi sulla strada, realizzato senz'altro abusivamente, era sovrastato da una traballante tettoia di ondulina colorata. Si ergeva lateralmente su una muratura in blocchi grezzi, seguendo il dislivello del percorso in salita.

Una ragazzetta, appoggiata con le spalle alla ringhiera, provava a sistemare con un elastico i lunghi capelli dell'amica al suo fianco.

La biancheria era appesa ad asciugare su corde tese da un muro all'altro che attraversavano il vicolo come le traversine di legno dei binari sulla ferrovia. Si interrompevano solo all'incrocio con altri vicoletti.

Il lieve ondeggiare delle maniche di camicie penzoloni era il saluto neghittoso e sonnolento al nuovo giorno. Il fremito delle abitazioni con tanti bambini, le voci caotiche e lontane, le risate degli scugnizzi che si rincorrevano per strada risvegliavano lentamente il quartiere. Invadevano di brio e vitalità anche l'angolo più buio.

Napoli è il vero toccasana contro qualsiasi forma di depressione, rimuginò Terenzio.

In tutto il mondo dovrebbero promuovere il turismo terapeutico, due o tre giorni a Napoli, mare, vicoli, chiese, monumenti e il gioco è fatto, ogni malessere è debellato. Non c'è bisogno di medici, cure snervanti, sedute di psicoanalisi o altro. È un dato certo, sperimentato.

È una città animata sempre da venti di speranza, ha il piacere di offrirsi alla gente, ai turisti, ai viandanti. In cambio chiede solo apprezzamento, e che sia riconosciuta la sua straordinaria bellezza.

Basta andare in giro per le strade, lasciarsi incantare dai panorami mozzafiato, dalle piazze meravigliose, dagli antichi palazzi nobiliari, dalle chiese incredibili, dai musei, dal mare, dal caloroso slancio della gente.

Dietro a un muretto rivestito di piastrelle, poco più ampio di un inginocchiatoio, realizzato proprio davanti a un portoncino in alluminio, più malandato degli altri, sedeva stanca una anziana signora.

Ai suoi piedi, sdraiato su un fianco, stazionava un molosso di grossa taglia dal pelo scuro e gli occhi rossi.

Di tanto in tanto, quasi a preavvertire della sua aggressività, emetteva un rantolo lungo e prolungato che gli saliva dall'interno delle viscere. La bava bianca e schiumosa scendeva ai lati della bocca in ripugnanti sfilacci.